

Ignazio Monteleone



## **FOTO TONY**

due racconti



La Biblioteca di Babele Edizioni

© 2004 by Edizioni La Biblioteca di Babele

Seconda Edizione

**Copertina a cura dell'Autore.**

Libreria - editrice

Via Savarino Emanuele n. 12

quartiere Vignazza - 97015 **Modica** (RG)

Telefono: 0932 - 754409

[www.labibliotecadibabele.it](http://www.labibliotecadibabele.it)

e-mail: [bibbab@interfree.it](mailto:bibbab@interfree.it)

**Ignazio Monteleone**

**FOTO TONY**

**due racconti**

## INDICE

Prologo .....	pag. 5
Foto Tony.....	pag. 9
Epilogo.....	pag. 23
R.R.....	pag. 25
Epilogo.....	pag. 37

## Prologo

Fra le attività umane prive di qualsiasi utilità per il genere umano, il gioco del calcio è fra quelle che hanno usurpato un'eccessiva dose di attenzione da parte di scrittori, veri o presunti, e di intellettuali in genere.

Del gioco del calcio si è altamente disinteressato, durante la sua vita, mio padre. Lo odiava, anzi. Lo riteneva inutile, stupido e intellettualmente dannoso per i giovani che lo praticavano e per i meno giovani che lo seguivano.

Io amavo il calcio. Consideravo Rivera un artista, mi emozionavo a vedere come Pelé toccava il pallone o come

Jascin stava in porta.

Fra me e mio padre ci fu sempre una certa distanza.

Nei mesi precedenti la sua morte, lui passò giorni e notti a seguire in televisione partite di calcio. A mia madre che una sera gli chiese cosa fosse successo, rispose: «il calcio mi sembra la cosa più chiara e concreta di questo mondo: quelli che vediamo nella parte sinistra del televisore devono fare entrare il pallone nella porta di quelli che vediamo nella parte destra, e viceversa».

Io credo di non aver mai sentito niente di più vero, per cui questo prologo è quasi una dedica.

**FOTO TONY**

## **FOTO TONY**

Non ricordo quando è stata la prima volta che qualcuno m'ha comunicato che ogni piccolo atto, ogni evento, anche banale o insignificante, è l'emanazione terrena di concetti eterni.

La cosa col tempo ha finito per consolarmi.

Pensare che perfino le piccole sconfitte e le infelicità possano partecipare dell'essenza di eternità, ci permette di enfatizzare la nostra grigia vita.

A volte, poi, certi fatti, nella loro

semplice quotidianità e nella loro incredibile perfezione, sembrano giustificare un'esistenza.

Schopenhauer dice che basta un attimo perché un uomo si renda conto di quale sia il suo ruolo nella rappresentazione del mondo. Hawthorne afferma che ci si può salvare solo inseguendo l'immortalità attraverso le opere.

Nel 1972 un fotografo seppe che gli Dei gli avevano concesso di fermare in una pellicola Kodak l'attimo per cui Santino Barcio sarebbe rimasto immortale. La foto ritrae l'irripetibile tuffo di testa che permise

a Gennuso, sospeso in aria come una libellula, di segnare un goal memorabile.

Per tanto tempo ho pensato che il goal e la foto nella loro associata unicità fossero segno di un volere superiore tendente alla realizzazione di un fatto estetico. Col tempo ho capito che foto e goal non furono che un mezzo per la consacrazione di un gesto infinito.

Il fatto avvenne in un caldo pomeriggio di maggio nel campo sportivo del Modica.

L'incontro, decisivo per passare in Promozione, vedeva il Modica impe-

gnato contro il Favara. Le due squadre erano di livello superiore. Nel Favara, ricordo, giocava un centrale di grande esperienza e valore, un certo Callèa, quel giorno dedito a Macrì, colonna dei locali. Nel Modica credo ci fosse ancora il mitico Muscolino, da Caltanissetta, stopper, che ogni domenica rischiava la galera. A centravanti giocava Gennuso, quello della foto. Il terzino sinistro era Santino Barcio.

Non ricordo per intero la formazione.

Barcio era di Siracusa, nella vita faceva il panettiere e da sempre

giocava nel Modica.

Quella di quel giorno era la sua partita d'addio. L'età era quella che era e il fisico pure.

Era basso e grassoccio; due enormi basette annisettanta, la barba sempre incipiente e incolta e la parlata vetero-siracusana gli conferivano aria da duro. L'afa, il valore dell'avversario e forse pure l'emozione per l'addio al pubblico, nel primo tempo lo avevano messo in difficoltà. A un quarto d'ora dalla fine le squadre erano sull' 1 a 1.

Era la penultima di campionato e il pareggio era un rischio per tutti,

bisognava vincere. La partita era bloccata a centrocampo, con difese impenetrabili. Verso il 30' il Fato decise che doveva vincere il Modica. Vista la consistenza dei blocchi difensivi bisognava escogitare qualcosa di diabolico o divino.

E il fato, che tutto può, lo escogitò.

Scelse lo strumento e il modo che fecero ricredere la parte agnostica del pubblico sull'esistenza o meno del soprannaturale.

Su un blando appoggio del portiere, Barcio, stranamente sul limite destro dell'area di rigore, iniziò a

costruire un'azione. Razionalità e logica calcistica facevano supporre una repentina sistemazione del pallone sul piede sinistro, l'unico funzionante in Barcio, poi l'appoggio a un centrocampista o un rinvio lungo all'antica.

Ma il destino aveva deciso diversamente. Santino Barcio tentennò qualche istante, pensando forse a cose lontane: il panificio, Ortigia e il suo mare, la moglie; poi, svaniti i pensieri, cominciò ad allargarsi verso la linea laterale destra. Sulla propria trequarti fintò un passaggio a centro, saltò un attaccante e conti-

nuò ad andare, palla sul destro.

I compagni, gli avversari e il pubblico, con motivazioni ognuno diverse, si aspettavano che desse via quel pallone di grande responsabilità.

Ma Santino continuò con misteriosa ostinazione quel suo improbabile cammino, sempre palla al piede, quel piede destro fino a quel giorno usato solo per camminare.

In trenta lenti e interminabili metri tre avversari, a turno, lo ostacolarono, forse con troppo ottimismo, pensando che quella panza e quelle basette vaganti si sarebbero ferma-

te da sole. Furono saltati.

Il pubblico già intuendo che stava per accadere qualcosa di strano, cominciò a entrare in simbiosi con gli eventi lanciando speranzosi: «Vai Barcio» e «Passala».

Barcio continuò ad andare ma non la passò.

Sulla trequarti avversaria qualcuno cominciò a dargli credito: gli si fece incontro un terzino con grinta e faccia da favarese. Fu saltato in velocità.

Barcio sembrava qualcos'altro che lui.

Vista la piega che prendeva la co-

sa si scomodò Callèa, che lasciò l'area di rigore e andò a chiudere sulla fascia.

Sembrava finita. Che dribblasse pure Callèa dopo tanta fatica, pareva impossibile.

Callèa si fece sotto, Barcio fintò un rientro come a portarsi il pallone sul sinistro e andò invece ancora avanti sulla linea; la palla rimessa in profondità si avviò verso la linea di fondo, implacabile e testarda più dello scirocco. Barcio, come chiamato a una missione, con panza, anni e basette la raggiunse, crossò in velocità, ormai quasi sulla linea, e fece

col destro uno dei cross più belli e difficili che mi sia mai capitato di vedere, teso, preciso, a rientrare.

Lo apprezzò pure Gennuso, fino a quel momento latitante, che volò alto come un angelo buono, colpì di testa e spedì sotto l'incrocio dei pali.

Tony Bracchitta fotografò l'attimo.

La gente si rese conto, prima di gioire, di aver assistito a qualcosa di spirituale; qualcuno cominciò a credere nell'arte, qualcuno rise fino alle lacrime, pensando a quella specie di botte umana che contro ogni logica si fece tutto il Favara e tutto il cam-

po, col piede destro mai usato prima e con addosso anni di sudore, fatica e mattinate al panificio.

Qualcuno, intuendolo come simbolo di qualcosa, pensò di annoverare questo fatto tra le cose immortali.

## **Epilogo**

L'idea di scrivere questo racconto mi venne dopo aver incrociato per strada Vincenzo Gennuso.

Era una vita che non lo vedevo.

Mi sembrò quasi identico a trent'anni addietro, solo con sul viso un po' di indizi sul passare del tempo.

Incontrandolo così, all'improvviso, mi tornò come un lampo la visione di quell'incredibile pomeriggio di calcio del maggio del '71.

Da vero dilettante stentai ad ab-

bozzare e poi completare un racconto scritto già dai protagonisti, tanto tempo fa, sul terreno di gioco.

Finita la stesura mi sentii in dovere di far leggere a Gennuso quel che avevo scritto. Fu gentile a complimentarsi e a dirmi che la figura di Barcio era ben delineata. Poi, scusandosi con discrezione, mi precisò: «quel giorno, però, prima di fare il goal, non ero stato latitante».

Di Santino Barcio, un amico che commercia in farina mi ha detto che lo ha incontrato in un panificio di Si-

racusa. Dice che ha una gran pancia e delle grandi basette stile “anni settanta”, bianche come la farina.

Mi ha detto pure che i sessanta e passa anni gli si vedono tutti.

R. R.

## **R. R.**

Renato Ricci arrivò a Modica un piovoso mattino di settembre del millenovecentosessantasette.

Lo precedeva una fama di ex giocatore del Bologna e di chissà quali altre squadre, Nazionale compresa.

Aveva quarantasette anni, il fisico asciutto e un viso vissuto di uomo che ne ha viste tante. La voce era roca per il gran numero di Nazionali senza filtro, per aver frequentato forse troppe osterie e perché veniva

da Trastevere.

La parlata era quella di quei romani che sono fieri di esserlo. Aveva la battuta pronta e il gusto dell'iperbole.

A Modica giunse non si sa come e perché. Il suo incarico fu quello di giocatore-allenatore della "Don Bosco-Modica", poi divenuta "Carpentieri-Modica", squadra di I Categoria, ai tempi in cui in I Categoria si giocava a calcio come si dovrebbe giocare a calcio.

Ricci toccava il pallone come un brasiliano degli anni quaranta. Ave-

va il piede piccolo e non si stancava di ripetere che tutti i migliori hanno il piede piccolo. A tal proposito non disdegnava parallelismi con Pelé, Meazza e Di Stefano.

Come allenatore si avvicinava allo stile di Nereo Rocco, non solo per il culto del vino.

Ogni sua uscita e ogni consiglio avevano i toni di un filosofare disincantato. Un amico ricorda che un giorno, a tavola, disse a un attaccante: «Se fai un gran tiro, diretto all'incrocio dei pali, e il portiere fa il miracolo di pararlo, non bestemmia-

re; fà l'uomo e vai a congratularti con lui; poi, alla prima occasione, rifagli lo stesso tiro; vedrai che quello stronzo una seconda volta non te lo para».

Tante cose si potrebbero dire sul personaggio e tante se ne raccontavano quando era sulla piazza. Gli aneddoti che alimentavano questa sorta di mito che per noi ragazzi era Ricci, si susseguivano al ritmo delle sedute d'allenamento e delle partite domenicali. I giovani, nel mitizzare qualcuno o qualcosa, tendono a esagerare. Per noi diventavano mitici

una semplice battuta spiritosa e il modo di fumarsi l'ultimo mezzo centimetro di Nazionale senza filtro, con le unghie del pollice e del mignolo che tenevano avidamente l'estremo lembo di carta e tabacco.

Ricci ora è morto, sono anni. Per molti è un vago ricordo; per altri, che non l'hanno conosciuto, neanche quello. Tutti costoro è bene che sappiano cosa accadde un pomeriggio d'aprile di trenta e passa anni fa.

Si giocava in casa contro non so quale squadra. La partita era priva

di particolari motivazioni e tatticismi, con le due squadre che seguivano i voleri del pallone. Ricci giocava a "libero", scelta dettata dall'esperienza e dall'età: i quasi cinquant'anni li sentiva tutti, sulle spalle, nei polmoni e nelle gambe.

A mezz'ora dalla fine, la squadra, per inerzia, era tutta sbilanciata nella metà campo avversaria. Solo Ricci era rimasto fermo a centrocampo, per ovvi motivi.

Un rinvio della difesa avversaria si trasformò in un possibile inizio di contropiede, col centravanti che ac-

cennò a uno scatto. Non si fece sorprendere però Ricci, che “vedeva” il gioco con l’intuito dei forti. Il “Mister” scattò indietro alla rincorsa del pallone con un tempismo che sorprese tutti e scoraggiò l’attaccante, il quale capì di non farcela e lasciò andare.

Non mollò, invece, Ricci, che continuò con strana ostinazione a inseguire quel pallone innocuo e insignificante che si avviava rassegnato verso la linea di fondo. Sembrava un disperato il “Mister”, e con disperazione raggiunse la palla prima che

questa varcasse la linea; la stoppò in corsa, evitando di cadere sbilanciato in avanti; si ricompose, riprese fiato, pensò a qualcosa o a qualcuno e nel campo sportivo prese forma uno strano quadro plastico: un vecchio giocatore fermo e alto su un pallone inutile faticosamente conquistato.

Rimase per qualche tempo pensieroso Ricci, e un po' triste, come un pugile che contempla l'avversario al tappeto.

Poi, inclinò leggermente il busto, guardò il pallone, come a volerne

capire il significato, gli sputò, gli disse qualcosa in romanesco e se ne andò.

Dopo mezzo minuto di irrealtà, il portiere uscì dall'area di rigore, recuperò il pallone con i piedi, se lo tirò dentro e rinviò. Quindi si ripresero pure l'arbitro, gli avversari e quelle trecento o quattrocento persone sugli spalti, che ridevano esaltati e consci della grandezza del fatto.

(Nessuno si è mai spiegato cosa sia successo quel lontano pomeriggio-

gio al “Vincenzo Barone” di Modica e  
nella testa di Renato Ricci).

## Epilogo

Nel tempo ho provato a fantasticare sull'episodio e sono arrivato a questa possibile conclusione: durante la corsa, Ricci intuì che quella poteva essere una delle ultime occasioni per inseguire e far proprio un pallone.

In seguito la cosa sarebbe successa ad altri, più giovani, più veloci e in chissà quante altre partite.

Pensò probabilmente a quella sua strana situazione di ex calciatore di non si sa quali squadre, che in quel

momento correva chissà perché dietro a un pallone senza senso, in un campo di terra battuta messo in un posto dimenticato da Dio, che se non si considera il mare è a due passi dall’Africa.

Poi pensò pure a una figlia, alla vecchiaia incombente e alla sua carriera apocrifa.

Quindi guardò il pallone, gli disse qualcosa di brutto e gli sputò, non potendo sputare alla vita.



II edizione  
Finito di stampare nel mese di  
Maggio 2004

La composizione, l'impaginazione elettronica  
e la stampa sono state realizzate all'interno  
della libreria stessa

